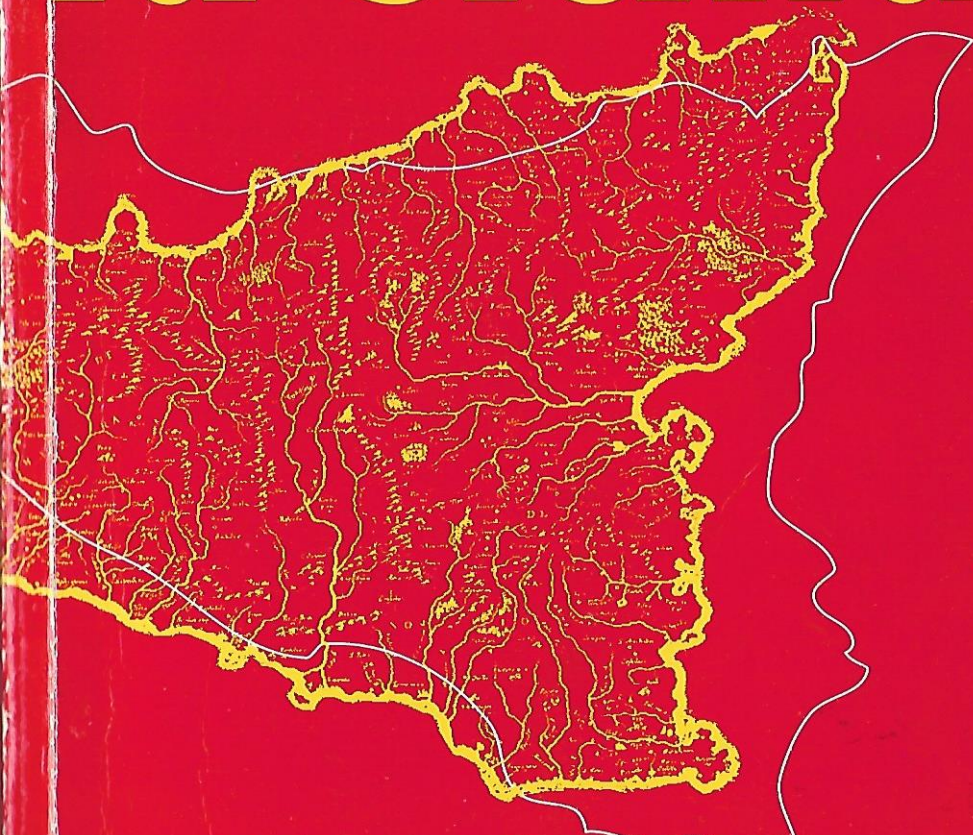


Gaspare Scarcella

la sicilia



**DALLE ORIGINI
AL PROCESSO
ANDREOTTI**

in appendice lo Statuto della Regione

B&B

4. IL SECONDO INTERVENTO PUNICO IN SICILIA

Torture, morti e distruzioni

La richiesta elima d'un intervento in Sicilia contro i Selinuntini trovò subito il consenso unanime dell'aristocrazia punica che governava Cartagine.

Era giunto, finalmente dopo 70 lunghi anni, il tempo del riscatto della terribile sconfitta che i Siracusani di Gelone avevano inflitto ai Cartaginesi di Amilcare ad Himera (480 a. C.).

L'occasione propizia fornita dagli Elimi, quindi, coglieva un momento realmente assai opportuno per Cartagine, datole dalla sua nuova potenzialità bellica e dalla precaria situazione di Siracusa, uscita da poco da un lungo conflitto.

Cartagine s'era preparata a questo momento con estrema cura. Aveva arruolato un esercito di mercenari libici, forte di 100.000 uomini ben addestrati ed equipaggiati, aveva allestito una potente flotta da trasporto di 1.500 navi e di 60 triremi da guerra, affidando il comando di questa armata ad Annibale, nipote dello sconfitto Amilcare.

Spettava ad Annibale, quindi vendicare l'uccisione o il suicidio disperato del nonno.

Nel 409 a. C., la flotta cartaginese entra nel porto dell'antica città fenicia di Mozia, ove resta in attesa che giungano gli aiuti alleati.

I Segestani e gli Ericini, alla vista delle navi puniche approdate in Sicilia, esultano di somma gioia. Selinunte finalmente sarà punita per le indicibili vessazioni alle quali, fin dalla sua fondazione, aveva sottoposto le pacifiche popolazioni elime.

Nel rispetto degli accordi con Cartagine, quindi, gli Elimi pongono il loro esercito sotto il comando punico.

Selinunte, informata dell'arrivo dei «barbari» africani, manda propri messi a Siracusa perché provveda con sollecitudine a fermare il passo all'invasore cartaginese.

Prima ancora che la delegazione dorica giunga nella città alleata,

Annibale, con azione fulminea, perviene dalla parte di settentrione a Selinunte che pone subito sotto assedio.

Allestiti in grande fretta potenti arieti, torri d'assalto altissime da superare le stesse mura della città, predisposte le opere di difesa e di fortificazione del campo in modo da prevenire sortite degli assediati, con estrema cura e cautela, per il timore del sopraggiungere dell'esercito siracusano, Annibale dà il segnale d'attacco, promettendo a tutti ingente bottino. I Selinuntini che credevano imminente l'arrivo delle milizie siracusane, non si perdono di coraggio e si preparano a sostenere l'impari lotta.

Agli iniziali assalti, portati dai contingenti segestani ed ericini, che per primi vogliono scalare le mura per penetrarvi, i Selinuntini rispondono con micidiali contrassalti che mettono in serio imbarazzo le truppe attaccanti.

La conquista di Selinunte non poteva subire rinvii di sorta, se si voleva distruggere la resistenza nemica prima dell'arrivo dell'esercito siracusano. I Selinuntini si opponevano agli assalitori con rinnovato ardimento, sperando che gli aiuti potessero giungere in tempo.

Le brecche che i potenti arieti aprivano nelle mura venivano immediatamente precluse dai difensori che vi accorrevano in massa; le torri d'assalto venivano a una a una distrutte e abbattute dopo violentissimi corpo a corpo, gli scalatori delle mura ad uno a uno precipitati.

La difesa opposta dai Selinuntini, nonostante i ripetuti atti di eroismo collettivo ed individuale, andava sempre più scemando per le elevate perdite subite, per le quali non esisteva alcun rimpianto.

Al nono giorno i difensori cedono in un punto delle fortificazioni, seriamente danneggiato dai poderosi colpi d'ariete. Allora i Cartaginesi provano con ogni mezzo a scardinare l'accanita resistenza che i nemici tentano d'opporre, facendo ressa in quel punto debole.

Praticato il varco, le milizie puniche entrano in città dove si formano qua e là sacche di resistenza selinuntine che vengono abbattute e cancellate.

La città conquistata è data alle fiamme, dopo essere stata depredata di ogni bene e d'ogni opera d'arte. I sopravvissuti, dopo essere stati sottoposti a scempio, vengono crudelmente uccisi.

Alle truppe di Gela, di Agrigento, entrambe rimaste inspiegabilmente ferme in attesa delle più potenti forze greche, e di Siracusa, poste sotto il supremo comando di Diocle, giunte subito dopo la distruzione della città, si parò davanti uno spettacolo d'inimmaginabile sconcerto, mai visto prima da occhio umano in Sicilia.

Della popolazione valutabile attorno ai 45.000 abitanti di una delle più fiorenti e potenti città di Sicilia riuscirono a trovare riparo ad Agrigento appena 2.500 persone.

Dei 5.000 prigionieri Annibale rimise in libertà solo Empedione e i suoi seguaci, perché s'erano mostrati favorevoli ai Cartaginesi fin dall'inizio della guerra. Concesse loro, inoltre, gli averi e il permesso di ritornare tra le macerie di Selinunte, purché si obbligassero a pagare annualmente un tributo a Cartagine e a non fortificare la città. Tutta la restante popolazione era stata crudelmente trafitta.

Annibale, rasa al suolo la città, senza indugio alcuno si portò a Himera per bere fino in fondo il calice della tanto agognata vendetta.

Posta anche questa città greca sotto assedio, stava per avere ragione dei difensori, quando apparvero le prime avanguardie dei Siracusani con le quali intrecciò subito combattimento. Ma quando giunse il grosso dell'esercito nemico guidato da Diocle, l'esercito punico ebbe un momento di sbandamento. Annibale, preoccupato per l'incertezza della battaglia, ricorse ad uno stratagemma che gli consentì di sganciarsi dai Siracusani.

Manovrò le sue milizie in modo da fare apparire che le sue recondite intenzioni fossero quelle di attaccare Siracusa e d'avere provveduto ad assediare Himera per diversivo, allo scopo di sguarnire la città dello Ionio.

Diocle credette d'avere intuito le vere intenzioni del generale punico, per cui imbarcò parte della popolazione civile di Himera, riluttante a tale decisione, per portarla in salvo, mentre un'altra parte, per mancanza di navi da trasporto, restò sulle spiagge in attesa che le triremi siracusane facessero ritorno da Messina. Subito dopo ordinò alle sue colonne armate di ritornare indietro per raggiungere precipitosamente Siracusa.

Annibale, accertata la buona piega degli eventi, esortò le sue truppe ad aprirsi un varco nelle mura di Himera, lasciate in mano a pochi difensori, e così, entro brevissimo tempo, penetrò nella città, ove si ripeterono le identiche infamanti scene di terrore e di massacro di Selinunte, alle quali l'Africano, nel posto ove si dicesse fosse morto il nonno Amilcare, aggiunse la celebrazione di solenni riti di tortura e di morte.

Himera, come Selinunte, fu rasa al suolo e incendiata, ma, a differenza di quest'ultima, non risorgerà più dalle sue ceneri.

Quando i Siracusani s'accorsero d'essere stati beffati e tornarono sui loro passi, non poterono fare altro che constatare che un'altra roccaforte greca, loro alleata, era stata letteralmente sradicata dalle sue fondamenta.

Svolti i riti propiziatori per il viaggio di ritorno, Annibale tornò in patria, lasciando consistenti contingenti di truppe in appoggio agli alleati Elimi, paghi delle vittorie conseguite, ma soprattutto della distruzione della nemica e odiata Selinunte.

I Cartaginesi, consapevoli che la partita con Siracusa non era ancora definitivamente chiusa, s'adoperarono per trattative di pace, che venivano

continuamente procrastinate in modo da tenere fermo l'esercito siracusano e d'averne il tempo necessario per assoldare altre milizie mercenarie tra le popolazioni iberiche, delle Baleari ed italice.

Nel 406 a. C., l'armata cartaginese era pronta, come anche la flotta. Si aspettava solo un motivo che giustificasse un nuovo intervento punico nell'Isola.

Il *casus belli* fu fornito dagli assalti popolari, fomentati da spie prezzolate dai Punici, contro i negozi dei commercianti cartaginesi di Siracusa, d'Agrigento e di Selinunte.

A tali notizie, il popolo di Cartagine chiese l'immediata punizione dei colpevoli con l'invio della flotta al comando del solito Annibale e del suo congiunto, luogotenente Imilcone.

Le navi siracusane anticiparono l'arrivo in Sicilia dei Cartaginesi e si disposero, in loro attesa, lungo le coste occidentali, per impedire che le navi nemiche potessero raggiungere le acque del porto della punica Mozia.

I Cartaginesi, a contatto con le triremi siracusane schierate in ordine di combattimento, operarono un'azione diversiva mirante a salvare il grosso della flotta, che s'allontanò indisturbato alla volta di Agrigento.

Non appena le truppe puniche sbarcarono, Annibale provvide subito ad attaccare la città.

Le città greche di Sicilia e della Magna Grecia, comprendendo il pericolo che avrebbero corso in caso di vittoria cartaginese, si coalizzarono e inviarono ai difensori di Agrigento.

La decimazione dei Cartaginesi non giunse per mano nemica, ma a causa di un'epidemia di peste che si sviluppò nel campo. Annibale stesso morì colpito dalla malattia.

Il comando venne, quindi, affidato ad Imilcone, che si era dimostrato fino ad allora valente quanto Annibale. Egli, per sedare l'ira degli dei, dispose, com'era costume delle barbare genti d'Africa, sacrifici umani propiziatori al terribile dio fenicio Moloch. Quindi, riordinate le sue schiere, riprese ad assediare con maggiore vigoria Agrigento.

Non era trascorso ancora molto tempo che pervennero le prime armate siracusane con alla testa la micidiale cavalleria composta di 5.000 cavalieri. Le truppe puniche, che provarono ad ostacolarne il passo per evitare il congiungimento degli aiuti con le milizie agrigentine, vennero spazzate via.

L'incompetenza del comando supremo agrigentino ed il tradimento di alcuni capi evitarono ai Cartaginesi una totale disfatta.

Imilcone non si perdette d'animo; infatti, riordinati i sistemi di fortificazione dei suoi accampamenti, riprese l'iniziativa del conflitto

catturò gli aiuti in derrate che stavano giungendo ad Agrigento per via marittima.

La città venne stretta nel morso della fame. Lo scontento incominciò a serpeggiare tra le truppe italiote e tra i mercenari campani ingaggiati, che alla fine lasciarono la difesa della città ai soli Agrigentini. Ma, nottetempo, anche gli Agrigentini, per l'impossibilità di resistere oltre, abbandonarono la città.

Al mattino, visti gli spalti vuoti e le porte della città spalancate, Imilcone vi si precipitò dentro coi suoi e la sottopose a saccheggio. Ma evitò di proposito di darla alle fiamme e di raderla al suolo, com'era avvenuto per Selinunte ed Himera, perché v'insediò il suo comando e perché sperava di farne, a guerra finita, una città punica.

Il genio di Dionisio il Grande

Le armate cartaginesi apparivano invincibili ed inarrestabili nel proposito di conquistare l'ultimo caposaldo greco in Sicilia, rappresentato da Siracusa, ove, nel contempo, un uomo ambizioso di nome Dionisio stava tramando per essere eletto tiranno.

Ottenuto il comando delle truppe da parte dell'assemblea del popolo, Dionisio si portò a Gela in procinto di cadere sotto i colpi dei Cartaginesi.

I Siracusani ripeterono l'attacco di Agrigento, ma questa volta non raggiunsero l'obiettivo per la manovra d'arretramento simultaneo dei Cartaginesi nel loro campo fortemente guarnito e trincerato.

L'attacco si risolse a favore dei Punici che fecero strage dei nemici e della stessa cavalleria. Gela fu occupata e saccheggiata assieme alla vicina Camerina.

Imilcone, per le perdite subite durante le varie battaglie e per l'epidemia di peste che aveva colpito la sua armata, ritenne di non avere forze sufficienti per attaccare Siracusa. Scelse, quindi, la via dell'accordo.

Le condizioni del trattato di pace, praticamente dettate da Imilcone, prevedevano la cessione a Cartagine delle città di Agrigento, Selinunte, Thermai, Erice, Alici, Segesta, Entella, Mozia, Solunto, Panormo e di tutti i territori dei Sicani; l'indipendenza dei Siculi, di Messina e di Leontinoi. Siracusa continuava a godere della sua libertà territoriale e della sua indipendenza. Dionisio, che apparentemente aveva fatto grandi concessioni ai Punici, in realtà era riuscito ad evitare che le truppe africane penetrassero nei territori siracusani, e a creare una zona-cuscinetto tra i possedimenti punici in Sicilia ed il territorio siracusano.

Con intensa frenesia Dionisio trasformò Siracusa in una macchina bellica. Accrebbe la flotta con navi a cinque ordini di rematori, preparò nuove e più micidiali catapulte con gittata fino a 200-300 m, frutto del genio militare dello stesso tiranno, dispose un nuovo coordinamento d'attacco nell'impiego della fanteria e della cavalleria, provvide ad edificare fortificazioni inespugnabili attorno all'acropoli della città, situata sull'isola di Ortigia, predispose il rafforzamento con nuove torri di tutte le mura attorno a Siracusa, impegnando nei lavori 60.000 schiavi liberati, 6.000 buoi, costruì nuove banchine d'attracco e rese inespugnabile l'arsenale marittimo.

Predisposte tutte queste opere, passò ad attaccare la città sicula di Herbessos, poi le altre popolazioni sicule della Sicilia orientale e nord-orientale, in violazione palese degli accordi di pace firmati con Cartagine, per cui lo scontro tra la città africana e Siracusa, che ancora una volta stava espandendo in tutta l'Isola il suo dominio, si rese inevitabile.

Conquistata parte della Sicilia orientale, Dionisio e le sue armate, forti di 80.000 fanti e 3.000 cavalieri, s'indirizzarono verso la Sicilia punica (398 a. C.) per infliggere il colpo mortale al potente nemico cartaginese.

Liberarono Agrigento e Thermai, massacrando le guarnigioni cartaginesi, che Imilcone vi aveva lasciato a presidio. Le città greche della Sicilia, grazie all'azione di Dionisio, si sentivano finalmente sicure e si rivoltarono contro i Punici. Ebbe, quindi, inizio la sarabanda mortale con la caccia al punico. Ogni africano residente in Sicilia, una volta scovato, veniva trucidato.

I Greci sicelioti continuarono imperterriti la loro avanzata senza opposizione fino alla fenicia Mozia che sottoposero ad assedio.

Cartagine per costringere Dionisio ad allentare la morsa su Mozia operò una manovra diversiva: inviò la propria flotta direttamente contro la città di Siracusa. Nello scontro navale che ne seguì i Punici ebbero la meglio sulle triremi ormeggiate nel Porto Grande. Nonostante ciò Dionisio non si lasciò distogliere dal suo obiettivo principale: distruggere Mozia.

Imilcone, risultatogli vano l'espedito, s'avviò con la flotta alla volta di Mozia per affrontare le navi siracusane.

Dionisio, per l'occasione, non impegnò negli scontri la sua flotta che ormeggiò all'imboccatura del porto e su cui fece predisporre arcieri e frombolieri. Collocò il suo esercito con catapulte ed ogni altra macchina infernale lungo le rive d'ingresso del porto per rendere inespugnabile la rada per via acqua e terrestre.

La potenza di fuoco siracusana si dimostrò davvero micidiale per le

navi puniche, che furono costrette ad abbandonare definitivamente l'idea di superare lo sbarramento siracusano e a fare ritorno in Africa, lasciando Mozia al suo destino.

L'assedio di Mozia sembrava non dovesse mai finire. Le perdite degli assediati erano di gran lunga superiori a quelle degli assediati. Solo una stratagemma ed il tradimento poterono piegare la tenacissima difesa dei Moziani.

Nottetempo, Dionisio predispose un attacco, guidato da Archilo da Taurio, che colse alla sprovvista i difensori che cedettero in un punto. Dei traditori dall'interno della città aprirono contemporaneamente le porte.

I Siracusani sciamarono, quindi, tra le mura come tante api inviperite, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco. La crudeltà dei vincitori fu tale che costrinse lo stesso tiranno a porvi fine, forse per timore di non fare alcun prigioniero. Ai Greci che avevano fatto causa comune coi Cartaginesi fu inflitto il supplizio della croce.

Mozia non verrà mai più ricostruita. Era l'anno 398 a. C.

Le sue mura, le sue rovine giacciono ancor oggi tra fili di capelvenere ed ortiche a ricordare agli uomini la sua strenua difesa e le nefandezze di ogni guerra. Verrà costruita da Imilcone, nelle sue vicinanze, sulla prospiciente terraferma, una nuova città, Lilibeo.

Cartagine, rafforzata la sua flotta ed il suo esercito con mercenari libici, inviò di nuovo Imilcone in Sicilia, che conquistò alla sua causa alcune città sicule. L'ammiraglio punico con una manovra accerchiante investì Siracusa per terra e per mare.

Il malcontento dei Siracusani contro Dionisio, che non aveva saputo arrestare l'avanzata punica, s'accrebbe fino a tramutarsi in vera e propria rivolta, subito sedata con la forza. Il tiranno, consapevole che le agitazioni potevano da un momento all'altro ripetersi con conseguenze molto gravi per la sua stessa incolumità fisica, attaccò i Cartaginesi, decimati da una nuova e più violenta pestilenza, per dimostrare ai suoi seguaci le sue intatte capacità offensive.

La battaglia si risolse a suo completo vantaggio. Le truppe africane furono annientate e la flotta incendiata, prima che avesse avuto il tempo di prendere il largo.

Dionisio, che non nutriva alcun interesse ad annientare completamente i Punici per la sua visione politica lungimirante, s'accordò segretamente con Imilcone, dal quale ricevette 300 talenti perché lasciasse fuggire i Cartaginesi assediati.

Col favore delle tenebre l'ammiraglio punico salpò le ancore e scappò

verso Cartagine, ma i Corinzi s'accorsero della manovra e, dopo avere aspettato inutilmente il segnale d'attacco da parte del comando siracusano, raggiunsero le ultime navi in fuga e le affondarono.

I mercenari libici e siculi, abbandonati sulle spiagge e senza alcun comando, furono uccisi o fatti prigionieri; solo gli Iberici non s'arresero e s'impegnarono in una tenace resistenza. Dionisio ne apprezzò il valore, per cui alla fine li accolse tra le sue milizie (396 a. C.).

In una sola battaglia Imilcone aveva perduto la Sicilia, la guerra e l'onore. Restarono sotto l'influenza punica solo le antiche colonie di Sicilia e la nuova colonia cartaginese di Lilibeo che, col tempo, acquisterà maggiore importanza della distrutta Mozia. Tra Cartagine e Siracusa non vi fu nessuna trattativa di pace, per cui le due città restarono in stato di belligeranza fino al 392 a. C.

Nel 383 a. C. si riaprirono le ostilità punico-siracusane, con una vittoria iniziale dei Cartaginesi guidati da Magone. Ma Dionisio, stretta alleanza con alcune città fino ad allora poste sotto il dominio cartaginese, reimpegnò i Punici in una battaglia campale vittoriosa, in cui lo stesso Magone perdette la vita.

Cartagine, per evitare danni peggiori al suo esercito e alle sue impaurite colonie per i continui ed inarrestabili successi di Dionisio, chiese l'apertura di trattative di pace che non giunsero mai a termine per il carattere dilatorio che Dionisio poneva in esse e per la richiesta pregiudiziale del tiranno dell'allontanamento di tutti gli eserciti punici dall'Isola.

Nel 378 a. C., i Cartaginesi, smaniosi di riconquistare i territori perduti, inviarono nell'Isola un nuovo esercito che prostrò a Kronion le milizie siracusane dell'arconte Dionisio, ed ove lo stesso fratello del tiranno, il generale Leptines, perdette la vita. Nella pace che ne seguì Siracusa fu obbligata a versare 1.000 talenti euboici a Cartagine. Si stabilirono, inoltre, i limiti territoriali tra le due potenze, segnati dal fiume Halykos, anziché dal fiume Mazaros; per conseguenza Selinunte ripassò in mano punica. La pace tra le due potenze durò dieci anni. Siracusa aspettava il momento propizio per rifarsi delle perdite territoriale subite. L'occasione apparve opportuna, nell'anno 368 a. C., per la precaria situazione politica in cui versava Cartagine in quel periodo, colpita da una pestilenza d'immani proporzioni e scossa dalla sollevazione di alcune città africane contro il suo dominio. Ancora una volta le armate siracusane fecero la loro comparsa nella Sicilia occidentale, investendo Selinunte, che tolsero ai Cartaginesi; Drepanon (Trapani) ed il suo porto, che elessero a base navale, e Lilibeo. A queste vittorie iniziali di Dionisio fece ben presto seguito una lunga serie di sconfitte. Entro breve tempo Cartagine riconquistò la

supremazia sul mare d'Africa e riaffermò il suo dominio su tutta la Sicilia occidentale. Questa fu l'ultima guerra combattuta dall'arconte di Sicilia, perché un anno dopo, a 63 anni, moriva.

Timoleone al governo di Siracusa

Alla morte di Dionisio, le lotte tra le diverse fazioni avevano gettato Siracusa in uno stato di pesante incertezza e di crisi economica e sociale. Lo sconquasso era tale che la città greca di Sicilia non era più in grado d'opporvi ad un'eventuale ripresa delle ostilità da parte punica. Secondo Plutarco, fu questa pesante situazione che consigliò il governo siracusano, preoccupato del movimento delle truppe cartaginesi, a chiedere aiuto a Sparta e a Corinto. L'interferenza corinzia negli affari di Sicilia, anziché bloccare i preparativi militari di Cartagine li agevolò, perché fece ritenere ai Punici prossima l'apertura di un nuovo conflitto.

I primi scontri non interessarono direttamente Siracusa, ma la città di Entella. I Siracusani, per arrestare la marcia dell'esercito cartaginese verso la Sicilia orientale, inviarono contro le armate africane il loro esercito, guidato dal corinzio Timoleonte, ch'era giunto in Sicilia con un numeroso contingente dorico. La grande perizia strategica di Timoleonte ebbe il meglio sui mercenari cartaginesi, per cui non restò al comandante dei Punici, il suffeta Magone, che ordinare ai superstiti d'imbarcarsi e di dirigersi alla volta di Cartagine. Nel 341 a. C., i Punici allestiscono un'armata di 70.000 fanti, 10.000 cavalieri, entrambe milizie mercenarie, rafforzate da 2.500 cartaginesi, del temutissimo ed indomito "battaglione sacro", che inviano in Sicilia, sotto il duplice comando di Asdrubale ed Amilcare. A Crimiso avvenne il grande scontro con le milizie siracusane, guidate dal genio militare di Timoleonte. I Siracusani dopo tre giorni d'incessanti combattimenti piegarono le truppe africane. Questa vittoria non fu sufficiente per scacciare i Punici dalla Sicilia. Soltanto una grande sconfitta navale, ripeteva Timoleonte, avrebbe determinato il definitivo abbandono della Sicilia da parte dei Cartaginesi. Con questa certezza Timoleonte fece ritorno a Siracusa, ove ordinò d'allestire una nuova potente flotta che potesse competere con la poderose navi puniche. Ma non si giunse allo scontro, perché nel 340 a. C. viene stipulato un trattato di pace tra i due colossi del Mediterraneo. Timoleonte con questa pace assicurò alla Sicilia un periodo di vera tranquillità. I Siciliani gliene furono riconoscenti, elevandogli alla sua morte una sfarzosa tomba ed onorandolo *imperituramente*.

avendo soggiornato dal 258 in Lilibeo, ove si trattenne per più anni, diede libero sfogo alla sua indagine filosofica scrivendo quindici libri contro il Cristianesimo, «contro le sue false scritture e i suoi assurdi dogmi sanetti dai padri della Chiesa», dal titolo complessivo *Contra Christianos*.

Dopo la battaglia di Chrysopolis (Scutari) (18 settembre 324), vinta dall'imperatore Costantino, da poco convertito al Cristianesimo, sul pagano Licinio, promotore dell'ultima campagna anticristiana, cessarono le persecuzioni in tutto l'Impero.

Con il concilio d'Elvira prima e di Arles poi, ai cristiani verrà ridata dignità pari a quella degli altri sudditi dell'Impero, con la facoltà di ricoprire cariche pubbliche e di prestare servizio militare.

Il capolavoro di Costantino resta, comunque, il Concilio di Nicea (325), col quale il mondo cristiano ritrovò la sua unità, superando gli scismi e le eresie che l'avevano travagliato sin dal suo sorgere. «La figura di Costantino che siede tra i vescovi cristiani al concilio ecumenico di Nicea segna concretamente l'inizio del Medioevo europeo»: complessa commistione di potere religioso e temporale, del sovrano e del papa.

Le decisioni del Concilio di Nicea si fecero sentire anche in Sicilia, ove lo sviluppo del Cristianesimo cancellerà ben presto il paganesimo.

LE DATE DELLA STORIA

ANNO	AVVENIMENTI DI RILEVANZA PER LA STORIA NAZIONALE O INTERNAZIONALE	AVVENIMENTI SICILIANI
814 a.C.	Fondazione di Cartagine.	
753	Fondazione di Roma.	
580		Primi scontri greco-punici.
510		Il dorico Dorieo attacca la Sicilia.
480	Battaglia di Salamina tra Greci e Persiani.	Battaglia di Himera tra Greci e Punici.
450		Siracusa sconfigge il duce siculo Ducezio.
424		Pace di Gela.
416		La prima spedizione di Atene.
413		La seconda spedizione di Atene.
409		Distruzione punica di Selinunte.

404		Accordi di pace tra Siracusa e Atene.
398		Distruzione di Mozia.
289		Morte di Dionisio il Grande.
280	Pirro contro Roma.	
263	Inizio del conflitto tra Roma e Cartagine: la prima guerra punica.	
262		Saccheggio romano di Agrigento.
241		Battaglia delle Egadi.
205	La seconda guerra punica.	
149	La terza guerra punica.	
146	Distruzione di Cartagine.	
135		Le guerre servili.
133	Il Tribunato di Tiberio Gracco.	
75		M. Tullio Cicerone pretore di Sicilia.
74		Ruberie di Caio Verre.
48	Sconfitta di Pompeo a Pharsalos.	
44	Uccisione di C. Giulio Cesare alle idi di marzo.	
42	Battaglia di Filippi.	
	Fine di Bruto e Cassio.	
36		Conquista della Sicilia da parte di C. Ottaviano.
31	Suicidio di Antonio e Cleopatra. C. Ottaviano è eletto imperatore.	
28	Censimento di Augusto.	La popolazione della Sicilia è di 700.000 abitanti 27xkm ²
13 d.C.		Sconvolgente terremoto in Sicilia.
180		Pantano (l'Ape Sicula) dirige in Alessandria la «Scuola delle divine scritture».
258		Soggiorno a Lilibeo del neoplatonico Porfirio.
268		Porfirio scrive <i>Contra Christianos</i> .

284	Diocleziano è eletto imperatore.
303	Le persecuzioni cristiane di Diocleziano e di Galerio.
311	Costantino sconfigge Massenzio.
313	Editto di Milano sul libero culto.
325	Concilio di Nicea.
395	Impero Romano d'Oriente e d'Occidente.

9. IL MEDIOEVO

L'inizio di un mondo vano

Comunemente il Medioevo è inteso come quel periodo storico compreso tra l'età antica e l'età moderna, le cui date sono fissate tra il 476, anno che segna la fine dell'Impero romano d'Occidente, ed il 1492, anno della scoperta delle Americhe. Ma in realtà è con il Concilio di Nicea (325) che si ha il tramonto delle vecchie concezioni religiose, sociali ed istituzionali, ed il passaggio all'Evo Medio.

L'abbattimento delle strutture dell'antica Roma trova riscontro pratico in ogni settore della convivenza civile, proprio per la rivoluzione istituzionale operata da Costantino. La revisione sostanziale dell'atavica figura del monarca romano, che assommava in sé il potere divino, è il segno tangibile della nuova era, che in certi tempi si dimostrerà, purtroppo, peggiore della precedente.

L'imperatore è, ora, un comune mortale, ma scelto da Dio per l'oneroso compito di governare il suo popolo. Egli, pur con la sua posizione di preminenza rispetto ai sudditi, ha l'obbligo d'osservare scrupolosamente le leggi di Dio, anzi dev'essere con il suo impeccabile comportamento di esempio alle sue genti.

Tutti questi concetti, anche se ancora non chiaramente presenti e operanti nelle forme istituzionali della monarchia di Costantino, rappresentano la base futura del nuovo Impero che, in ogni caso, mostra apertamente una frattura irrimediabile tra il vecchio ed il nuovo. Questa rivoluzione, iniziata con Costantino, non s'arresterà più, ma troverà nei suoi successori nuove esigenze di massima affermazione, che avranno chiara espressione con le riforme volute da Carlo Magno.

Il processo naturale ed irreversibile dello sviluppo del Cristianesimo nell'Impero romano, incominciato alla corte di Costantino, supererà ben presto gli stessi ostacoli frapposti al suo cammino da parte dell'imperatore Giuliano che, procedendo contro i tempi, voleva imprimere un'inversione di tendenza alla politica religiosa del suo governo. Il suo atteggiamento non fece che generare rancori e reazioni. Lo stesso storico Ammiano Marcellino, sincero ammiratore di Giuliano, non ne condivise interamente

i programmi di restaurazione della fede pagana, dichiarandosi apertamente contrario all'iniziativa del monarca di vietare ai cristiani l'insegnamento della retorica e della grammatica.

La sua immatura morte, avvenuta in Armenia il 26 giugno del 363 durante una battaglia, segnò il definitivo tramonto d'ogni anacronistico sogno di ritorno al paganesimo.

Il successore di Giuliano, l'imperatore Gioviano, cristiano lui stesso, s'affrettò subito ad abrogare i provvedimenti anticristiani. Forse questo fu l'unico suo atto imperiale perché subito dopo moriva accidentalmente in Galizia.

L'ascesa al trono imperiale di Valentiniano è un evento di grande portata storica, perché è proprio con lui che si ha, per sua volontà, la scissione non più formale, ma sostanziale e quindi giuridica, tra l'impero d'Oriente e quello d'Occidente. Era l'anno 395.

Altra innovazione portata da Valentiniano I fu il ripristino del principio dinastico, che egli sancì con la nomina a suo successore del figlio Graziano. Assegnò invece subito l'Oriente al fratello Valente.

Sia Valentiniano sia Valente lasciarono ai loro sudditi ampia libertà di culto.

Alla morte di Valentiniano I, avvenuta nel 375, gli succedette Valentiniano II, anziché l'erede designato Graziano. Il nuovo imperatore, per la scomparsa di Valente, si ritrovò nelle sue mani l'intero Impero d'Occidente e d'Oriente.

Accortosi di non essere in grado di gestire da solo l'immenso Stato, nel 379 nominò imperatore d'Oriente, assegnandogli la Dacia e la Macedonia, lo spagnolo Teodosio.

Sia Graziano sia Teodosio, vista l'impossibilità di vincere con un urto frontale le orde barbariche che premevano a Nord, preferirono perseguire la via dell'alleanza, permettendo agli Ostrogoti, Visigoti e Vandali di stanziarsi al di qua del Danubio.

Sul piano religioso entrambi gli imperatori agevolarono lo sviluppo del Cristianesimo con l'intendimento abbastanza evidente di farne l'unica religione di Stato. Il culmine di questa campagna di diffusione del nuovo Credo si ebbe nel 382, quando fu proibito ogni culto pagano. Si giunse anche alla rimozione a Roma dell'altare della Vittoria.

L'atteggiamento d'aperta ostilità dell'aristocrazia romana, dedita a fomentare disordini e fratture nell'Impero, convinse l'imperatore a rivedere la sua politica religiosa. Questi passò dalla padella alla brace, perché le nuove decisioni imperiali, sancenti l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, gli alienarono le simpatie del vescovo di Milano Ambrogio. La vertenza

si concluse con la chiusura dei santuari pagani e la proibizione d'ogni culto diverso da quello cattolico.

La questione coi pagani si chiuse definitivamente, nel 394, presso il fiume Frigido (Vipacco) con lo scontro armato tra le milizie di Augusto Eugenio, difensore del paganesimo, e quelle cristiane di Teodosio. Eugenio e buona parte dei suoi miliziani furono fatti prigionieri e quindi decapitati. Con questa memorabile battaglia il Cristianesimo ebbe partita vinta sul paganesimo che non risorgerà più.

In Sicilia, questi importantissimi eventi storici ebbero rilevanti ripercussioni, riscontrabili chiaramente, anche se in maniera meno accentuata che nei restanti territori dell'Impero.

Il passaggio dal mondo antico a quello medio qui si verifica più lentamente, senza salti. Le concezioni religiose antiche non vengono di colpo accantonate, ma riadattate al nuovo Credo senza traumi, senza traumi. Questi segni d'interferenza sono visibili ancor oggi nella varietà delle tradizioni popolari religiose di queste popolazioni.

Il ritrovamento nelle grotte siciliane di crocefissi incisi sulla nuda roccia e di sepolture cristiane databili a questo periodo testimoniano, con massimo rigore scientifico, che il Cristianesimo era ormai la religione abbracciata da larghissimi strati del popolo.

La lontananza della Sicilia dalle decisioni imperiali, l'uso abnorme del potere esercitato dai rappresentanti del governo centrale, rivolto esclusivamente all'imposizione di tributi e balzelli di diverso tipo e specie, non agevolarono, invero, lo sviluppo sociale e culturale di queste genti che resteranno, per secoli, relegate ai margini della comunità imperiale.

Vandali e Goti in Sicilia

L'arrivo delle orde barbariche in Sicilia trova l'Isola al massimo limite del suo collasso demografico e sociale, politico ed economico.

L'incendio di Lilibeo e la conquista di Drepanon da parte dei Vandali consigliarono le popolazioni sottomesse a cercare salvezza verso l'interno dell'Isola.

Prima della vera e propria incursione vandalica del 440 contro le città siciliane, già i Franchi verso il 280, i pirati nel 338 ed Alarico nel 410 avevano saccheggiato le coste sicule.

La bufera vandalica, a differenza delle precedenti scorrerie piratesche, fu intesa più come una guerra di conquista che una comune azione di

Conforta questa ipotesi, infatti, il ritrovamento ad una profondità di circa 25 m., presso Termini Imerese, comune della provincia di Palermo, di «strumenti quarzatici a scheggiatura bifacciale», tipici dell'*Homo habilis* abbevigliano. Altre presenze dell'uomo o dei suoi lontani ascendenti nell'isola di Sicilia, durante il paleolitico inferiore, sono segnalate dalle scoperte fatte da M. Bianchini nella Valle dei Platani, presso Rocca di Vruaro, di armi in pietra a forma di mandorla (amigdala) e sui terrazzi fluviali del Dittaino e del Simeto.

A questi interessanti ritrovamenti vanno assommati i più recenti, fatti da M. Meli, nel 1961, a Giacaniglia (Termini Imerese) e da E. De Miro, nel 1968, presso Eraclea Minoa (Agrigento), di manufatti rozzamente lavorati, riferibili con certezza al paleolitico inferiore.

Lo sviluppo della civiltà isolana del paleolitico inferiore sembrerebbe procedere di pari passo con quello della prospiciente costa tunisina, per cui potrebbe avanzarsi l'ipotesi di uno scambio, anche lento, date le distanze, delle due civiltà.

Ciò farebbe pensare, almeno durante il paleolitico inferiore, ad un collegamento terrestre tra la Sicilia e la costa africana. Avvalorerebbero questa ipotesi le caratteristiche simili del paesaggio paleolitico della fauna e della flora delle due opposte coste mediterranee. Infatti, mentre nella restante Europa in quest'epoca scompare del tutto l'*elephas mnaidriensis*, esso continua a vivere indisturbato sia in Sicilia sia nei territori nord-africani, come a significare un eguale comune denominatore ambientale, dovuto ad agevoli o, per lo meno, possibili collegamenti terrestri.

Al tempo, ogni altra via di comunicazione era preclusa sia all'uomo sia agli animali.

Le testimonianze archeologiche riferentisi al paleolitico inferiore, anche se di numero limitato, sono più che sufficienti a giustificare l'ipotesi della presenza dell'uomo in Sicilia in questo periodo. Vengono, quindi, superate antiche affermazioni che l'Isola fosse abitata a partire dal paleolitico superiore, del quale, qui, come altrove, più consistenti sono i segni tangibili del passaggio dell'uomo.

Non c'è grotta isolana che sia priva di elementi identificatori della civiltà del tardo paleolitico, la quale assume, soprattutto nelle grotte di Levanzo (isole Egadi), i caratteri tipici di quella cultura, definibili in ogni loro fase di sviluppo.

In questa fase della Preistoria la maggior parte della fauna è costituita da cavalli, buoi, cervi, stambecchi, pesci, tutte figure scolpite nelle pareti delle grotte delle Egadi.

Le figure talora tozze, tal'altra raffinate, tal'altra ancora stilizzate, incise o dipinte (uomo stilizzato nella Grotta del Pozzo a Favignana, come se l'autore volesse lasciare un segno riconoscibile della sua arte, testimoniano il bisogno figurativo, presente nell'uomo sin dalla fase più antica della sua esistenza.

Tra tutte le grotte risplende per avanzato senso estetico e critico la Grotta del Genovese a Levanzo, ove, tra l'altro, i graffiti di un *bos primigenus*, incisi con bulini di selce sulla nuda roccia, e la pittura di una cerbiatta mostrano un bisogno di comunicazione e di cultura abbastanza elevato dello sconosciuto artista.

Nella stessa grotta, ma di origine sicuramente più recente, neolitico-età del bronzo, sono rappresentati animali domestici, tonni e donne in catene.

Anche lungo le numerose grotte del litorale trapanese, un tempo collegato con le prospicenti isole aegusee, è stato rinvenuto interessante materiale attribuibile al paleolitico superiore e databile attorno al 10000 a. C. I reperti più diffusi di questa zona sono rappresentati da frammenti di ossa, selci, conchiglie (una delle prime monete di scambio), ceneri, carboni, raschiatoi, punte di ossidiana, lame litiche grezze e lavorate, bulini di varia natura, ossi di cervi, asini, bovini, canidi, cinghiali, e da una zampa di elefante ritrovata dal marchese Della Rosa nella Grotta Emiliana in località Bonagia (Valderice).

Spesso questi segni tangibili del paleolitico superiore si accompagnano a pitture, incisioni sulla nuda roccia, o lettere, croci, piccoli sacelli, tombe riferibili a civiltà posteriori, come quella punica, greca, romana, primo-cristiana, araba e spagnola.

La presenza di culture diverse stanziate in epoche successive nelle stesse grotte affermerebbe l'uso abitativo millenario delle caverne, continuato fino all'èvo moderno. A questi importanti e rilevanti ritrovamenti compiuti lungo tutta la costa trapanese vanno aggiunti gli altrettanto numerosi ritrovamenti di materiale simile, portato alla luce su tutto il territorio isolano.

A qualche chilometro dall'aeroporto di Punta Raisi, proprio alle pendici della Montagna Longa, in ricognizioni successive, iniziate sin dal 1869 dal Gemellaro e proseguite, ai giorni nostri, dal Mannino, sono stati ritrovati scheletri di elefanti, di *bos primigenus*, di *bison priscus*, di cavalli, di ippopotami, d'uccelli, rappresentazioni sulla nuda roccia di cerbiatti, cavalli, nonché oggetti d'uso comune, tra cui lamelle litiche e conchiglie.

Materiale più o meno numeroso è rinvenibile anche in buona parte delle caverne dell'Addaura, attorno a Monte Pellegrino, la montagna sovrastante il capoluogo, e in tutte le restanti grotte del Palermitano, tra cui vanno

ricordate, per la copiosità del materiale rinvenuto, la Grotta di S. Ciro e la caverna di Monte Gallo.

In epoche successive, non di rado, queste grotte litoranee furono utilizzate dai mercanti di Tiro, prima, e dai Cartaginesi, poi, come empori commerciali per i loro fiorenti traffici.

Ma non solo la Sicilia occidentale è ricca di presenze umane del paleolitico superiore: anche la costa orientale, ove ben presto s'affaccerà la civiltà ellenica, conserva nelle sue cavità e fosse marine i segni dell'uomo paleolitico.

Le grotte di questa parte di Sicilia risultano maggiormente interrato di quelle occidentali. Le operazioni di sterramento per strati hanno portato alla luce materiale vario di epoche susseguenti.

Di rilevante importanza è la scoperta di una punta litica, detta «a cran», unico esemplare siculo, nella Grotta di S. Corrado, assieme a bulini e ad altro materiale litico, e di ceramica dipinta di epoca posteriore al paleolitico, assimilabile alla civiltà di Castelluccio (2100-1500 a. C.).

Proseguendo nello studio del paleolitico isolano, di notevole interesse appaiono i ritrovamenti fatti da P. Graziosi nella grotta messinese di S. Teodoro, ove furono rinvenuti negli strati superiori ossa di animali vari, mentre negli strati inferiori selci e quarziti, frammenti di ossa riferibili all'*Homo sapiens*, materiale litico vario ed uno scheletro umano in buona conservazione.

Altre stazioni abitative di questo periodo, importanti ai fini della conoscenza del Paleolitico, sono quelle di Novara di Sicilia (Messina) e di Coruggi (Pachino).

Sebbene sia numerosa la presenza di manufatti dell'uomo del paleolitico in tutta l'Isola, mancano, eccezion fatta per lo scheletro della Grotta di S. Teodoro, rinvenimenti di altri resti umani.

Questo è l'unico vero mistero che avvolge il paleolitico siciliano in tutte le sue fasi di sviluppo.

Un neolitico d'importazione

Il neolitico si mostra al ricercatore più penetrabile e meno misterioso del paleolitico, identificabile per le sue diffuse testimonianze archeologiche.

Il passaggio del paleolitico al neolitico, anche se si attua per gradi di sviluppo della civiltà umana, ad un certo punto mostra una verticale frattura col passato, offrendo allo studioso segni tangibili del nuovo sistema di vita

di quelle popolazioni. Esse finalmente rivolgono le loro fatiche quotidiane non solo alla caccia, ma all'allevamento del bestiame e anche alla terra, coltivandola e commercializzando i prodotti ottenuti. Sorgono delle vere e proprie comunità umane con compiti individuali definiti nel loro ambito e con strutture organiche d'imperio.

La civiltà dell'uomo del neolitico prevede sistemi abitativi più comodi e quindi diversi dalle caverne; ed ecco comparire i primi insediamenti capannicoli, anche se parecchie popolazioni in questo periodo ed oltre continueranno a risiedere nelle grotte, magari meglio attrezzate, fornite talora di sistemi d'areazione (sfiatatoi: Favignana), di utensili di uso domestico vario, necessari alle comodità giornaliere, ottenuti levigando la pietra o impastando l'argilla. Sorge finalmente e in maniera diffusa il gusto del bello, del decorativo.

Nel territorio della Sicilia è accertata la presenza, nel periodo post-paleolitico, di due popoli di cultura e tradizioni diverse: i Siculi e i Sicani, che non erano, di certo, indigeni isolani; almeno uno dei due dovette giungere in Sicilia dopo un'immigrazione di massa, tipica di quei periodi, proveniente da qualche paese del bacino del Mediterraneo. Altrimenti sia i Siculi sia i Sicani sarebbero lo stesso popolo, mentre le scoperte archeologiche mettono in evidenza caratteri culturali del tutto differenti.

E' deducibile, quindi, che non esista un vero e proprio neolitico siciliano, ma una cultura importata ed assimilata. Infatti, il neolitico isolano presenta in tutta la sua «facies» di sviluppo i caratteri tipici di altre civiltà mediterranee.

Le prime manifestazioni neolitiche in Sicilia si hanno con la «cultura di Stentinello» (Siracusa) (5000-4500 a. C.), abbracciante un'area di sviluppo attorno a 30.000 mq. Trattasi di un insediamento capannicolo di forma ovale con gli abitanti dediti all'agricoltura, alla pastorizia e alla produzione di manufatti di ceramica cotta, decorati con disegni geometrici e figurativi schematizzati, espressione del buon gusto raggiunto da quegli artigiani.

Anche a Megara Iblea, a Licata e nelle Lipari compaiono segni della cultura stentinelliana con ceramiche d'argilla depurata, decorate a strisce rosse.

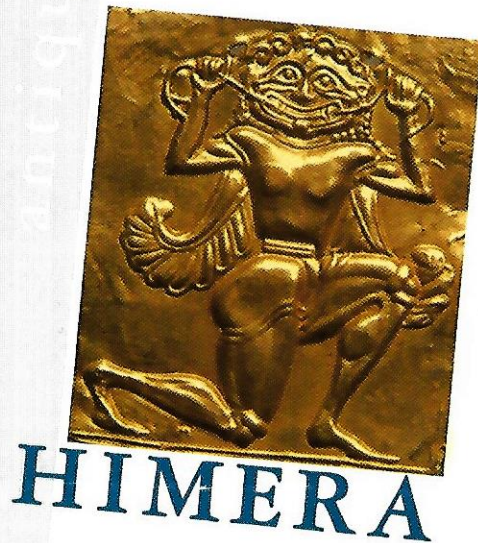
Produzioni simili sono state rinvenute in Puglia e in altri territori dell'Italia peninsulare, e dimostrano l'importazione di tecniche di lavorazione e di decorazione da parte di popoli provenienti dall'Italia, tra cui i Siculi, installatisi nella Sicilia orientale.

L'industria litica stentinelliana, sviluppatasi in buona parte nella Sicilia



MADONNA DELLA CONSOLAZIONE

che si venera nel Santuario
di Termini Imerese dall'anno 1553



HIMERA



REGIONE SICILIANA

ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
SEZIONE ARCHEOLOGICA
PALERMO

Cenni storici

Gli inizi del Santuario risalgono alla metà del secolo decimosesto.

Si narra che questa venerata Immagine fosse dipinta, come edicola, sulla parete esterna di una casa, appartenente al farmacista Cosimo d'Agra, il quale per devozione vi accendeva dinanzi una lampada ad olio.

A principio del 1553 una certa Domenica Russo, che aveva un figlio dodicenne che dalla nascita era incapace di reggersi in piedi, esaurita ogni speranza nelle cure umane, volle ungere con olio preso dalla lampada le gambe del figliolo infermo, e ottenne miracolosamente la guarigione.

Molte altre grazie si aggiunsero al primo miracolo, e tutto il popolo ben presto acclamò Maria col titolo di «Madonna della Consolazione».

A concorso di popolo il 21 giugno dello stesso anno si cominciò a edificare una prima chiesetta sul luogo stesso del miracolo, avendo il farmacista ceduto la sua casa per lo scopo.

Terminata la costruzione a rustico, il 14 gennaio dell'anno successivo, mentre si lavorava per rivoltare il muro su cui era dipinta la sacra Immagine verso l'interno della nuova chiesetta, si ruppero le funi di sostegno, ed il muro dipinto crollò da oltre due metri di altezza, rimanendo prodigiosamente intatto.

Tali avvenimenti, seguiti da innumerevoli grazie nel corso di secoli, hanno fatto del luogo uno dei più antichi e venerati Santuari Mariani di Sicilia. Da allora si celebra la festa della Madonna della Consolazione ogni anno il 14 gennaio.



HIMERA



Antiquarium di Himera

Buonfornello SS113 (Palermo-Messina)
Tel. 091-8140128



REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SORPRENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
SEZIONE ARCHEOLOGICA
PALERMO



Himera - La colonia greca

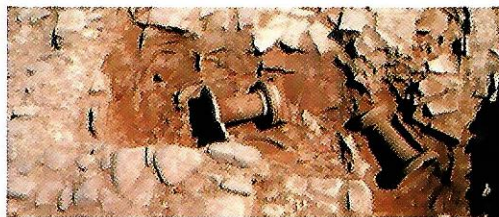
Himera fu fondata nel 648 a.C. da Greci di origine mista, calcidese e dorica, provenienti da Zankle (Messina), dalla Grecia e da un gruppo di enigmatici *Myletiadi*, ricordati da Tuciddide come fuoriusciti per motivi politici da Siracusa. I tre fondatori della colonia furono Euclide, Simo e Sacone.

La città ebbe rapido sviluppo edilizio e demografico, documentato dai grandi impianti urbanistici realizzati a partire dalla prima metà del VI sec.a.C. Un'epigrafe rinvenuta a Samo ricorda momenti di tensione con le popolazioni indigene-sicane dell'entroterra, dissidi che probabilmente costrinsero gli Imeresi, intorno alla metà del VI sec.a.C., a chiedere aiuto a Falaride, tiranno d'Agrigento. Nel 480 a.C. si svolse sotto le mura di Himera un'epica battaglia, vinta da una coalizione di Greci di Sicilia contro i Cartaginesi; negli anni successivi la città rimase sottoposta al controllo politico di Terone, tiranno di Agrigento e sotto la sua azione ebbe luogo il ripopolamento della città con genti doriche. Himera riacquistò presto indipendenza da Agrigento ma non venne coinvolta in episodi rilevanti della storia dell'isola, fino al 415 a.C. quando fornì un contingente a Siracusa nella battaglia dell'Assinaro, contribuendo alla disfatta della spedizione ateniese in Sicilia guidata da Alcibiade e Nicia.

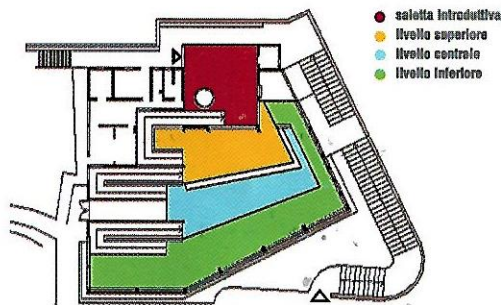
Nel 409 a.C. fu conquistata e distrutta dai Cartaginesi, in un violentissimo episodio di guerra che segnerà per sempre la fine della città. Dopo pochi anni un gruppo di Imeresi parteciperà con i Cartaginesi alla fondazione di *Thermai Himeratai* (Termini Imerese), nel sito delle antiche terme non distanti dall'antica città.

Tra i cittadini illustri di Himera sono annoverati il poeta lirico Stesicoro e diversi atleti vincitori di giochi Olimpici.

L'esplorazione archeologica di Himera, dopo l'identificazione del sito nel XVI secolo, venne avviata dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo tra il 1926 e il 1930 con le prime indagini alla necropoli Est e con lo scavo del Tempio della Vittoria. Ma esplorazioni sistematiche, concentrate soprattutto sulla città alta (abitato e santuario di Athena) iniziarono nel 1963 e vennero condotte a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo. Attualmente sono aperte al pubblico l'area del Tempio della Vittoria e quella della città alta, che offrono al visitatore un panorama articolato dei principali aspetti di una realtà coloniale greca d'età arcaica e classica: edifici monumentali, assetto urbanistico e cultura abitativa.



Progettato da Franco Minissi, e costruito nei primi anni '70 dalla Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale sotto la Direzione di Vincenzo Tusa (con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno), l'Antiquarium fu inaugurato il 4 ottobre 1984. L'allestimento scientifico venne curato dall'Istituto d'Archeologia dell'Università di Palermo. Nell'Antiquarium, rimasto chiuso per lavori di adeguamento dal 1994 al maggio 2001, sono esposti i più significativi reperti archeologici rinvenuti negli scavi di Himera e in altri siti dell'entroterra imerese. Lo spazio espositivo, articolato su quattro livelli, collegati da rampe, si sviluppa lungo un itinerario di visita che ripercorre le principali problematiche storiche e culturali della colonia greca, illustrate da numerosi pannelli didattici.





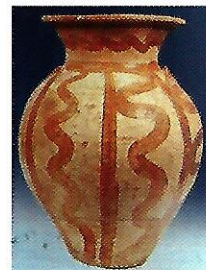
La saletta è dedicata alla storia, alla topografia e alla ricerca archeologica ad Himera. Vi è esposta una delle gronde monumentali a testa leonina che decoravano il Tempio della Vittoria. Un espositore presenta una significativa raccolta di monete rinvenute negli scavi, rappresentative delle principali zecche monetali di colonie siceliote.



Il livello superiore è riservato agli scavi e ai reperti provenienti dal grande santuario di Athena sulla città alta, al cui interno vennero costruiti diversi edifici sacri. Si segnalano i materiali scoperti nel Tempio A, tra cui spiccano l'eccezionale laminetta d'oro con Gorgone in corsa e le statuette bronzee di Athena e di offerente. Di pregevole fattura e qualità plastica sono le sculture che decoravano metope, frontoni e tetti del Tempio B. Una vetrina raccoglie alcune significative iscrizioni su metalli, pietra e terracotta, tra cui una base probabilmente celebrativa col nome di *Euclide*, uno dei tre fondatori della colonia.



Il livello inferiore è dedicato alle necropoli di Himera. Da notare le anfore da trasporto, impiegate come tombe per i neonati; ne viene esposta una significativa selezione tra le centinaia finora rinvenute. Tale gruppo costituisce oggi una delle più importanti collezioni di anfore arcaiche e, classiche prodotte in tutto il Mediterraneo. Un calco riproduce la cosiddetta tomba degli "sposi", commovente ricordo della sepoltura di un uomo e una donna deposti abbracciati. Una selezione di corredi intende infine fornire un'idea della varietà di oggetti e ceramiche circolanti ad Himera in età coloniale.



Nel livello centrale è offerta una panoramica delle diverse tipologie di materiali scoperti nelle abitazioni imeresi, dagli oggetti di uso comune (anfore, vasi da cucina, lucerne) a reperti di maggiore pregio, che evidenziano il livello culturale ed artistico della produzione di questa colonia nel VI e nel V sec.a.C. Sono in tal senso esemplificativi le statuette e i busti di terracotta, le arule (altarini domestici) e i *louteria* (grandi bacini di terracotta) con motivi figurati resi a rilievo e con soggetti diversi, quali semplici elementi vegetali, ma anche scene a carattere mitologico.

Terravecchia di Cuti

A Terravecchia di Cuti, abitato indigeno-siciliano ellenizzato, è stato scavato negli anni settanta-ottanta un santuario extra-urbano, in vita nel V sec.a.C., dedicato probabilmente a Demetra e Kore. Di grande rilievo i frammenti di alcune statue fittili a grandezza naturale e una ricca serie di statuette di terracotta che evidenziano lo stretto legame artistico e culturale di questo sito con Agrigento. Sono anche esposti reperti provenienti dall'abitato, tra cui segnaliamo alcune lamine bronzee arcaiche di produzione indigena e un gruppo di pesi da telaio con nomi indigeni iscritti con caratteri greci.



Monte Riparato, necropoli di Santa Venere

Sul Monte Riparato, situato nei pressi di Caltavuturo, era in vita in età greca, un centro indigeno particolarmente florido nella prima età ellenistica (seconda metà IV - prima metà III sec.a.C.). Sono presentati diversi corredi rinvenuti nello scavo della necropoli meridionale. Si segnalano alcune pregevoli terracotte figurate, tra cui una maschera teatrale ed una raffinata protome taurina.



Mura Pregne – Brucato

Di questo centro, situato nelle immediate vicinanze di Himera - in vita da età preistorica ad età ellenistica ed ancora in età medievale, quando prosperò il centro di Brucato - è esposta una campionatura di reperti, tra cui un'originalissima borraccia di terracotta del XIII secolo su cui è dipinta un'aquila coronata.



SALETTA INTERNA

Collezione subacquea

Nello spazio riservato all'archeologia subacquea sono esposti reperti recuperati in vari fondali sulle coste siciliane, con particolare riguardo ad anfore da trasporto provenienti da relitti di età romana e ad ancore di pietra e di piombo. Viene anche presentata una selezione di oggetti rinvenuti nell'importante relitto bizantino, relativo probabilmente ad una nave da guerra naufragata con tutto il suo carico nelle acque di Cefalù, in località Caldura.



Necropoli di Cefalù

Gli oggetti dei corredi della necropoli ellenistica dell'antico *phourion* di *Kephaloidion* forniscono un eloquente quadro delle tipologie di materiali in uso in questo centro abitato. Pregevoli sono alcuni clipei fittili con teste femminili.



Mosaico di Settefrati

A Settefrati, nel territorio di Cefalù, era situata una villa *maritima* di età romana, la cui ricchezza è attestata dal rinvenimento di mosaici policromi di età medio-imperiale. Il mosaico esposto nell'Antiquarium è di tipo africano, con disegni geometrici che incorniciano motivi figurati con soggetti vari (pesci, cesto di fichi e uva, svastica ecc.).

